



VLADIMIRO SETTIMELLI

Un giorno come gli altri, quel 20 agosto 1940, per Trozki, nella casa-fortezza di Coyoacán, un sobborgo di Città del Messico. Lev Davidovic, quella mattina, si è alzato molto presto, nonostante abbia scritto e letto sino a notte fonda. Una rapida colazione con la moglie Natalija e poi via nel piccolo giardino, a due passi dalle altre villette di Calle Vienna. Ogni volta, quando spunta il sole, quello è il suo regno per più di un'ora. In casa lo sanno tutti e sorridono un po' di questa piccola «mania» del vecchio. Lev Davidovic Bronstein sembra aver voluto ficcare, in quell'angolo, un pezzetto della vecchia Russia contadina che aveva imparato a conoscere e ad amare quando il padre, un piccolo proprietario terriero poi passato dalla parte della rivoluzione, lo portava tra aie e isbe, tra polli e conigli, tra massaie e contadini, per discutere della semina, del raccolto del fieno o della situazione difficile. Forse per questo Trozki ha voluto lì, nel giardinetto di Coyoacán, una grande conigliera e uno spazio per polli che alleva con certissima pazienza. Dopo aver mangiato, anche il nipotino Sieva, come lo chiamano in casa, lo raggiunge e assiste a quella specie di cerimonia: l'apertura delle gabbie, la pulizia, il gesto di lanciare il mangime e le carezze al solito coniglietto bianco, Sieva, che allora ha 14 anni, in realtà si chiama Esteban Volkow. Per anni racconterà poi, a chi voleva ascoltarlo, quella terribile giornata di quando il nonno fu ammazzato in quel modo terribile. L'anziano signore con il pizzetto alla Lenin, i capelli bianchi e gli occhiali resi celebri da tante fotografie, anche quella mattina, come tutte le altre, uscendo nel piccolo patio dalla porta finestra dello studio, saluta i «compagni americani» che fanno buona guardia sulla sua vita, con le pistole infilte nella cinghia dei pantaloni e il fucile a portata di mano. Tre sono chiusi nelle garitte che sono state costruite lungo il muro di cinta per vedere chi arriva dalla strada. Altri già si muovono nel giardinetto con aria guardinga. Trozki scambia qualche parola con loro, ma non pronuncia più le battute dei mesi precedenti sull'eccessiva preoccupazione per lui e per la sua incolumità fisica. Tutti sanno della sentenza di morte pronunciata dalla Corte suprema dell'Urss e degli ordini di Stalin di raggiungere e uccidere ad ogni costo quel «traiditore». Ma c'è di più: il 23 maggio precedente, una squadra di armati (tre o quattro) è riuscita a entrare in casa di notte, nonostante una sparatoria con le guardie, e ha riempito la camera di Lev e di sua moglie, con una lunga e terribile serie di raffiche di mitra. Hanno anche tirato una bomba mano, ma lui, il «vecchio», anche questa volta è rimasto illeso. Solo il piccolo Sieva, a letto, è rimasto ferito da un colpo di striscio a una gamba.

La squadra, secondo i compagni che proteggono Trozki, era comandata dal famoso pittore muralista Si-queiros e comprendeva, dirà poi qualcuno, anche un comunista italiano. Ma su questo rimarranno, per sempre, tanti dubbi. Gli assaltatori hanno comunque portato via, come ostaggio e per motivi apparentemente oscuri, Robert Sheldon Harte, una delle giovani guardie del corpo, un Trozkiista americano al quale Lev Davidovic vuole un gran bene. Un mese dopo, il corpo di quel «ragazzo» tanto vivace e dai capelli rossi viene ritrovato orrendamente bruciato alla periferia della città. La polizia messicana dice che lo hanno anche torturato. Trozki lo ha fatto cremare e seppellire in un angolo del giardino dove è stata murata una piccola lapide con questa scritta: «Robert Sheldon Harte, ucciso da Stalin».

È dal giorno dell'assalto, che il grande esiliato non esce più per le solite passeggiate nel corso delle quali portava il nipote a scoprire piante e animali esotici. Non solo. Tutte le finestre che danno direttamente sul giardino, ora sono state «accaccate» con dei mattoni, in modo che eventuali aggressori siano costretti ad entrare da un'unica zona. La casa ad un piano, niente affatto sontuosa e in falso stile messico, è dunque diventata, ormai, una specie di soffocante fortino. Quell'uscita all'alba per accudire conigli e polli è dunque una specie di uscita in libertà vigilata per prendere una boccata d'aria e per fare due passi prima di rinchiudersi nello studio e lavorare.

Trozki ha giornate intense. Riceve centinaia di lettere da compagni sparsi in tutto il mondo che vogliono sapere e chiarire e dire la loro sul «dissidio» con Stalin, sulle teorie della «rivoluzione in un paese solo», sulla «rivoluzione permanente» e chiedono suggerimenti e consigli. Quelle lettere arrivano dalla Spagna, dall'Italia, dal Messico, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e da ogni angolo della terra dove qualcuno combatte per cambiare le cose. Persino i cinesi chiedono e chiedono ancora. La Quarto Internazionale (simbolo la falce e il martello con il numero quattro), fondata nel 1938, è, come si vede, ben viva ed esige cure, dibattiti, libri, articoli. L'incontro e lo scontro è anche con i «terzini», i compagni della Terza Internazionale che non sono d'accordo con lui, ma che comunque vogliono sentire quello che ha da dire. Magari per confutare, anche con durezza tesi, teorie e prassi.

Lev Davidovic ha sessantuno anni, in quel

Cronaca della giornata dell'assassinio
Una passeggiata nel piccolo giardino
della casa di Coyoacán con il nipote Sieva
La cura degli animali, poi il lavoro

«Muoio... ce l'hanno fatta»



In alto a sinistra Lev Trozki sul letto di morte a Città del Messico il 21 agosto 1940. A destra, Ramon Mercader del Rio: l'assassino di Trozki, fotografato nel carcere messicano. Fu rilasciato nel 1960. In basso, Lev Trozki in una foto del 1919 mentre parla alle truppe



1940, ma è attivo, vivace, instancabile. Ha già molto scritto. Famosi sono i suoi: «Le lezioni dell'ottobre», «La rivoluzione permanente», «La storia della rivoluzione russa», «La rivoluzione tradita», «La mia vita», «La nostra morale e la loro». Ancora nel 1945, nella Storia del Partito comunista bolscevico dell'Urss, scritta sotto la supervisione di Stalin, alla voce Trozki, si può comunque leggere: «L'ispiratore e l'organizzatore principale di tutta la banda di assassini e spie era il giuda nominato Trozki. Egli aveva per ausiliari ed esecutori delle sue direttive controrivoluzionarie Zinoviev, Kameniev, e la loro ganglia Trozkiista. Costoro preparavano la disfatta dell'Urss in caso di un'aggressione da parte degli imperialisti; erano divenuti dei disfattisti nei riguardi dello Stato operaio e contadino; erano diventati i servitori e gli spregevoli agenti dei fascisti tedeschi e giapponesi».

Quella mattina del 20 agosto, nella villetta di Coyoacán, tutto però è ancora tranquillo, mentre il sole comincia ad alzarsi all'orizzonte. La cerimonia alle gabbie dei conigli e dei polli, è già finita. Trozki parla ancora con i compagni di guardia del dramma che sta sconvolgendo l'Europa, del fascismo e del nazismo trionfanti, delle sofferenze della gente, del patto Molotov-Ribbentrop dell'anno prima e della situazione nell'Urss di Stalin che — dice Lev Davidovic — ha «imbalsamato la rivoluzione» e burocratizzato entusiasmi e speranze.

Ecco, il giretto nel giardino e l'operazione polli e conigli anche quella mattina si è appunto conclusa. Sieva entra in casa, prende la cartella e parte per la scuola. Natalija è in giro a riordinare e preparare il pranzo. Tra pochi minuti arriverà lei, la segretaria con la posta e i giornali. Sylvia Agelow è una Trozkiista americana che aiuta il «vecchio» da mesi, senza pretendere una lira. Carattere forte, ma chiuso, la ragazza si sente onorata di lavorare per quel comunista russo ed ebreo che combatte una durissima battaglia contro Stalin e la «Gpu», la polizia segreta del Cremlino. È bravissima, ma un po' sola e anche bruttina. Ormai da un po' di mesi, Frank Jackson, un «compagno» naturalizzato americano ma che viene dal Belgio e che dice di essere perseguitato dalle autorità del paese d'origine, la corteggia e la porta fuori. Il suo nome vero? Jacques Mornard van den Dresch, così ha detto a Sylvia. A Trozki non piace molto,

ma Sylvia, invece, accanto a lui si è un po' ammorbida, sorride più spesso e appare meno chiusa. Lui, d'altra parte, con la ragazza è gentilissimo e porta spesso in giro anche Sieva, il nipotino di Lev Davidovic. Non solo: è uno dei pochi del gruppo ad avere un'auto e la mette tranquillamente a disposizione di chi ne ha bisogno. Sembra colto e particolarmente preparato sulla situazione politica francese. Anzi, ha scritto un articolo che ha sottoposto a Trozki chiedendo consigli. Dopo una serie di correzioni, ha accettato di riscriverlo in parte. Proprio quel giorno ha un nuovo appuntamento con il «vecchio» per sottoporre alla sua attenzione le modifiche al testo.

Trozki ogni volta che lo incontra, continua a brontolare: quel tipo non lo convince per nulla. Ma d'altra parte che si può fare? La casa è un mazzo di compagni, di ammiratori. C'è chi viene da molto lontano e si ferma a pranzo o a cena e chi invece riparte subito dopo l'incontro con Lev Davidovic. I Trozkiisti si fanno vivi da ogni angolo d'Europa: ce ne sono di americani, ma anche di francesi, cechi, tedeschi sfuggiti al nazismo e gruppi di messicani e argentini. Le guardie hanno l'ordine di perquisire tutti e lo fanno coscientemente, ma non è sempre così facile. In fondo, un gesto di sfiducia di compagni verso altri compagni che non manca di provocare, qualche volta, anche reazioni risentite.

Sylvia, quel 20 agosto, è arrivata puntuale come sempre. Trozki entra in casa con lei che cede sempre il passo ad ogni porta. Lui parla un inglese molto americanizzato (ha imparato otto lingue in carcere). Nel piccolo studio si siedono. Lui dà una occhiata a *El popular* che apre sulla scrivania. Pochi minuti dopo scorre alcuni giornali inglesi che arrivano con molto ritardo, ma che riportano molte notizie della guerra. Per leggere anche i giornali francesi, Lev Davidovic sposta il tagliando, un calamaio, alcuni fogli dattiloscritti e persino la vecchia rivoltella: una pistola con tamburo dei giorni della rivoluzione. Forse non servirebbe neanche più in caso di bisogno, ma a quell'arma è legato a tutto un mondo fatto di nostalgia e di ricordi, di momenti difficili, ma anche entusiasmanti. Sylvia, per fare un po' di ordine, sposta il brutto parolone sul tavolo e cerca di spingere da un lato il dattilofono. Poi siede alla macchina da scrivere «Edison», regalata da un gruppo di operai

Alle 17 arriva puntuale all'appuntamento
un uomo che si fa chiamare Frank Jackson
Poco dopo il colpo di piccozza alla testa
Un grido: «Lo ha mandato Stalin»



americani, e si mette al lavoro. Dalla cucina e dalla sala da pranzo si sentono i tassi che battono. Un suono che Natalija, la moglie di Lev Davidovic, conosce alla perfezione. Il tempo, come avviene spesso in quella stagione, è all'improvviso cambiato. Poco dopo, tra tuoni e fulmini, viene giù un gran temporale. Ma il sole non ci mette molto a sfondare le nuvole e tornare a picchiare sulle villette, sui giardini e sui pochi passanti. In casa Trozki non è cambiato nulla: Sylvia continua a pigliare sui tassi della macchina da scrivere, le guardie sono nelle torrette e lui, il «vecchio», continua a leggere in silenzio. Sposta ancora con una mano, la pistola per fare ancora un po' di spazio. Quell'arma, i ricordi... L'aveva alla cintola, nella fondina, quando, per la prima volta, era entrato nelle incredibili stanze del Cremlino. Era stato Lenin in persona a trasferirlo dal commissariato degli Affari esteri a quello della Guerra e della Marina. Lev Davidovic, di Mosca, conosceva solo il carcere di Butyrki. In molti libri, interviste e articoli quei giorni vengono ricordati in ogni dettaglio. Trozki viveva accanto a Lenin, Stalin, Kalinin e a un gruppo di altri dirigenti della rivoluzione sovietica. C'erano anche le mogli e i figli. Un giorno, durante una riunione del Politburo, i ragazzini erano caduti avvinghiati in mezzo ai piedi dei dirigenti. Stalin — secondo la memorialistica più nota — era sempre chiuso, scuro in volto. Sua moglie Nadja Allilueva, invece, simpatica e vivace, aveva subito legato con tutti. L'intero gruppo faceva letteralmente la fame. Trozki, però, ripeteva sempre che «i leader non dovevano vivere meglio degli altri». Dopo la pace di Brest-Litovsk, la guerra civile stava sconvolgendo l'Ucraina, il Don, la Siberia, il Turkestan. E in quei giorni che Trozki diventa l'onnipotente capo dell'Armata rossa. Nasce il famoso «treno comando» a bordo del quale Lev Davidovic percorre, in quei mesi, qualcosa come 200 mila chilometri. È un treno incredibile con rifornimenti a bordo, auto, armi, una biblioteca, un cinema, telefono, telegrafo, due segretari e uno squadrone di scorta di soldati «rossi» tutti con speciali divise di cuoio. Quel treno, giungeva sempre nei momenti giusti nel posto giusto: quando i soldati apparivano stremati e scoraggiati. Insomma, un treno leggendario divenuto fulcro e cuore dell'Armata rossa.

E con la solita pistola in pugno che Trozki si era alzato dal letto, in una notte terribile, quando il treno-comando era uscito dai binari. Quell'arma, ora, è appunto solo un ricordo sul tavolo dello studio nella casa di Coyoacán.

La lettura dei giornali è finita. È l'ora del pranzo. Tutti vanno a tavola. Lev Davidovic parla con Sylvia Agelow, la compagna-segretaria, con la moglie e con un paio di compagni di passaggio. È un grande parlatore, paziente, razionale. Crede nella capacità di convincere, di spiegare e sembra infaticabile e indistruttibile. Ora, però, è l'ora del sonnello pomeridiano e lui sale in camera.

Alle 17 precise, c'è la piccola cerimonia del: forte, bollente, alla russa. È una abitudine mai persa neanche in Messico. Poi Trozki torna nello studio. Ha un appuntamento con Frank Jackson, o meglio con il compagno belga Jacques Mornard, lo spasiante discreto di Sylvia, per rivedere ancora una volta quell'articolo sulla situazione politica francese.

Eccolo Jackson, puntuale che sbuca dal giardino, passa tra le guardie e saluta. Ha il cappello in testa, un vestito grigio addosso, la cravatta e l'impermeabile appoggiato su un braccio. Più che un rivoluzionario perseguitato, pare un funzionario dello Stato in viaggio. Lui e Trozki, pochi istanti dopo, sono soli nello studio. Lev Davidovic è seduto al tavolo di lavoro e Frank rimane in piedi, alle spalle del «vecchio» che legge e corregge a penna alcune imprecisioni del famoso articolo. In casa c'è silenzio per alcuni minuti. Poi il rumore di una colluttazione tremenda. Accorrono tutti. Jackson ha colpito il «grande esiliato» alla testa con una piccozza da alpinista che teneva nascosta sotto l'impermeabile ed è rimasto immobile. Lev Davidovic, invece, si è aggrappato a lui per cercare di fermarlo. Alla moglie, appare ancora in piedi, appoggiato allo stipite della porta e con il viso tutto coperto di sangue mentre dice con voce: «Guarda che mi hanno fatto. Questa volta ci sono riuscito». Sono accorse anche le guardie e hanno afferrato Frank Jackson per il collo e lo stanno massacrando di botte. Lui, come svuotato di ogni volontà, non si ribella. Trozki ora è stato adagiato per terra. Natalija Sedova tiene la testa del marito sulle ginocchia e piange in silenzio. Nello studio si sono precipitate anche le guardie del corpo Harold Robins, Joseph Hansen e Charles Cornell. Picchiano ancora Jackson che geme. Gli

hanno tolto la piccozza di mano e controllandolo lo hanno trovato in possesso anche di una pistola e di un pugnale.

È ancora Trozki, senza occhiali e con il volto e il collo coperto dal sangue che sgorga dalla orrenda ferita alla testa, a parlare. Con voce ferma ordina a una delle guardie: «Di ai ragazzi di non ammazzarlo» e aggiunge di nuovo: «Guarda che mi hanno fatto».

La casa di Coyoacán, intanto, si è riempita di gente. Ci sono i poliziotti messicani, alcuni vicini, altri compagni venuti dalle case più distanti. Lev Davidovic è sempre sdraiato per terra in attesa dell'ambulanza. Tra i grandi, ad un certo momento, si fa largo Sieva, il nipotino che è appena tornato da scuola. «Via, via — dice Trozki alla moglie — lui non deve vedere questo spettacolo». L'ambulanza è arrivata. Il ferito viene caricato sulla barella e portato via nel silenzio generale. Anni dopo la moglie racconterà che Trozki, nell'ambulanza, continuava a ripetere quella solita terribile frase: «Guarda che mi hanno fatto». Poi aggiunge: «Sento che questa volta ce l'hanno fatta. Bisogna farlo parlare quello che mi ha colpito. Deve confessare che è stato Stalin a mandarlo». Poi, con gli occhi chiusi si era messo a mormorare — racconterà la moglie — qualcosa sulla Quarta Internazionale, sul futuro della organizzazione, sulla classe operaia. Mentre lo preparavano per l'operazione, invece, era tornato lucido e scherzava sul fatto che stavano tagliandogli i capelli. Cinque chirurghi si erano poi messi al lavoro lottando contro il tempo. Lui, prima della anestesia, aveva trovato ancora la forza di dire a Natalija Sedova: «Ti voglio bene lo sai». Dopo l'operazione, il coma e la morte: esattamente ventiquattro ore dopo l'aggressione.

Le indagini, da parte della polizia messicana, erano cominciate subito. Dopo una settimana, tutto era chiaro. Frank Jackson o Jacques Mornard, si chiamava, in realtà, Jaime Ramon Mercader del Rio ed era spagnolo. Anzi era un comunista catalano che veniva da una famiglia di combattenti per la repubblica spagnola. Lui stesso si era battuto contro Fran-

co. Forse aveva pensato che, obbedendo agli ordini di Stalin, non aveva fatto altro che eliminare un traditore, un uomo che, nel mondo, divideva la classe operaia ed era, in fondo, nemico del socialismo. Al processo non disse nulla di particolare. Raccontò solo che Trozki lo aveva brutalmente offeso e che lui aveva reagito uccidendolo. Ebbe il massimo della pena prevista dal codice penale messicano e cioè venti anni che scontò interamente. Tornato libero, partì per Praga e poi arrivò in Urss dove fu insignito del titolo di eroe dell'Unione Sovietica. Successivamente, si trasferì a Cuba dove si ammalò di cancro alle ossa. La data precisa della morte, a sessantatré anni di età, dovrebbe essere il 1978. Proprio recentemente, alcuni giornalisti occidentali ne hanno ritrovato la tomba in un cimitero alla periferia di Mosca. Lo storico militare sovietico generale Dimitri Antonovich Volkogonov ha invece rintracciato, negli archivi della polizia segreta staliniana, un documento firmato da Stalin, Voroshilov, Molotov e Ordzhonikidze con il quale si ordinava l'eliminazione del fondatore dell'Armata rossa. Mercader, dunque, agente della «Gpu», aveva ciecamente obbedito ad un ordine specifico e preciso.

Nel libro che il generale sovietico Volkogonov sta scrivendo su Trozki, tutta la vicenda umana e politica del dirigente rivoluzionario sarà ricostruita nei minimi dettagli. L'espulsione dall'Urss con la privazione della cittadinanza, insieme alla moglie Natalija Sedova e al figlio Leon nel 1929; l'esilio in Turchia, in Norvegia, in Francia e, infine, in Messico. Poi, certamente, il libro racconterà lo sterminio sistematico di tutta la famiglia Trozki e di tante altre strane morti. Eccone qualcuna: Zinaida Trozki, figlia di Lev Davidovic e della prima moglie Alexandra Sokolovskaja, emigrata a Parigi con il figlioletto Sieva Volkow, muore suicida nel 1933. Nel 1938 muore, sempre a Parigi, Leon Sedov, figlio di Trozki che si era fatto operaio e di appendice in una clinica «infiltrata» dalla «Gpu». Sergej Sedov, fratello maggiore di Leon, sparisce, invece, in un gulag in Urss e non tornerà mai più. Il padre dei due fratelli, Platon Volkow, comunista e attivista di partito, finì in Siberia da dove non rientrò mai. Fu così per almeno altri due parenti dei Trozki, spanti per sempre. È vivo con i figli, in Messico, Sieva Volkow, il nipotino di Lev Davidovic che parla spesso con i giornalisti e racconta. Ma decine di libri, articoli di giornale e un film di Joseph Losey (Richard Burton vi appariva come un credibilissimo Trozki e Alain Delon era il suo assassino) non hanno mai davvero chiarito tutto e sino in fondo. Forse il libro dello storico militare Antonovich Volkogonov, che ha lavorato in epoca gorbacioviana, metterà finalmente la parola fine a un dramma politico e umano che ha da davvero lasciato il segno.